

curiosità

Il cellulare ha una sua ontologia. Parola di filosofo



Maurizio Ferraris

DI FRANCESCO TOMATIS

Senza scomodare Heidegger o McLuhan, è opinione da tempo comune che quella contemporanea sia una società dell'immagine. Non tanto il soggettivismo

esasperato e le visioni del mondo delle ideologie novecentesche, non solo la persuasione occulta o la pubblicità ostentata, ma soprattutto il bisogno di comunicazione immediata e universale, le magnifiche sorti di un'umanità volta, a basso costo (ma pur sempre costo è), all'unificazione globale, finalmente raggiungibile tramite lo spirito assoluto della rete elettronica mondiale, esigerebbero l'immagine quale mezzo di comunicazione ottimale. Il filosofo torinese Maurizio Ferraris smonta in un sol tratto quest'illusione

diffusa. Nel suo ultimo libro in uscita martedì da Bompiani, intitolato *Dove sei? Ontologia del telefonino* (pagine 302, euro 8,50), in linguaggio semplice e ricco di notizie curiose, osservazioni argute, ironia costante e simpatico humor, infine ragionamenti pazienti, filosoficamente soppesati, a vagliare ogni ipotesi o strana elucubrazione, sostiene che la società attuale incrementa sempre più il proprio legame con la scrittura, piuttosto che con l'oralità o l'immagine. Per dimostrare ciò, rincarando la dose,

Ferraris prende in esame l'oggetto paradigmatico della società attuale, la sua ossessiva icona, ci scapperebbe di dire: il telefonino. La sua tesi è che il telefonino sia sempre più proteso a inglobare in sé tutte le funzioni precedentemente svolte da telegrafo e cinema, telefono e fax, computer e televisore, ma anche carte di credito e di riconoscimento varie, sino a diventare mezzo di "registrazione idiomatica": attestazione di realtà personale, attraverso la messa in relazione scritta con un essere sociale così costruito e riconoscibile. Procediamo per gradi. Il

telefonino è innanzitutto alcunché di personale, sempre "alla mano", mobile. «Dove sei?» è l'ontologica domanda che sempre più incalza il suo posseduto possessore. Ma, secondo grado per Ferraris, il telefonino non serve principalmente per comunicare, né a ciò è

indirizzata, innanzitutto, la scrittura, bensì per lasciare traccia personale, registrazione di sé. Le personali tracce del telefonino trascrivono le invisibili lettere della nostra singolare anima in un essere stabile, riconosciuto, sociale, oggettivo. Nel quasi incommunicante idioma del "telefonatore" scompare sempre più la pretesa della comunicazione orale o della rappresentazione, più o meno realistica o immaginaria, per restare soltanto quell'unica traccia che fa da ponte fra essere fisico e psichico, io e realtà oggettiva: la scrittura. La scrittura è il minimo di oggettività necessaria, tangibile sensibilmente a occhio e con mano, per attestare il massimo di spiritualità possibile. Giungiamo dunque infine al terzo grado dell'ontologia ferrarisiana, quello dell'oggettività sociale. Seguendo il maestro Derrida, egli può ribadire che «nulla di

sociale esiste fuori del testo»: la scrittura è la *conditio sine qua non*, condizione necessaria benché non ancora sufficiente, per la costituzione di relazioni societarie. Non a caso i Sumeri inventarono la scrittura assieme al sorgere di una società organizzata e gerarchizzata. Ma per loro la scrittura serviva a registrare quantitativi di merci e scambi, non a comunicare, né a riprodurre oralità originali. Così con il telefonino torniamo forse all'origine delle società umane e della scrittura, all'ideogramma che simbolizza senza rappresentare, fraintendere, comunicare. Come quei graffiti rupestri indelebili ancora – e senza telefonini o campi elettronici! – laddove a piedi li si giunga a toccare.

Nel suo nuovo libro
Maurizio Ferraris parla
del telefonino, icona
della società attuale
basata sulla scrittura
